

Il Consiglio dei ministri della Cee ha trovato il compromesso sui nuovi prezzi

Per i coltivatori italiani l'aumento dovrebbe essere del 2,4 per cento

Solo all'alba e senza i francesi ma infine, c'è il listino agricolo

Alle cinque e mezzo del mattino, dopo una intera notte di trattative, il Consiglio dei ministri della Cee è riuscito a trovare con l'astensione francese il compromesso sui nuovi prezzi agricoli della campagna 1990. Entrerà in vigore dal 14 maggio. Mediamente i prezzi italiani dovrebbero crescere del 2,4%. Mannino parla di «vittoria politica per l'Italia». Soddisfatto, moderatamente, anche le organizzazioni agricole.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPEBATO

BRUXELLES. La notte porta consiglio. Ma per far valere il detto i ministri dell'Agricoltura hanno fatto l'alba prima di trovare una sofferta intesa che ha messo fine all'ennesima maratona sui prezzi agricoli. Il rush finale è consistito in oltre cinque ore di tese discussioni iniziate verso mezzanotte dopo che per l'intera giornata l'irlandese O'Kennedy, presidente della riunione, aveva cercato di tessere una ipotesi di compromesso che potesse andar bene a tutti senza far sfuggire nessuno. Alla fine è venuta in suo aiuto la Commissione che ha accettato di aprire i cordoni della borsa: l'intesa costerà alle casse della Comunità circa 1.400 miliardi di lire (oltre 2.100 miliardi di lire), 600 milioni in più delle previsioni iniziali. Ma la Commissione (il governo della Cee) può consolarsi: la politica del congelamento dei prezzi non è stata messa in discussione e ai maggiori esborsi di quest'anno si può facilmente far fronte con i risparmi riscontrati nella

passata gestione rispetto al tetto massimo di spesa previsto. Le casse della Cee non sono dunque state sfondate. A differenza degli altri anni, questa volta le organizzazioni agricole italiane non si sono lamentate troppo per un'intesa che comunque prevede una diminuzione media dei prezzi verdi europei dell'1,1% in Ecu ed un aumento dello 0,3% in valuta nazionale. Per l'Italia le cifre sono entrambe in calo sia in Ecu (1,3%), sia in lire (1%). A compensare lo scarso incremento monetario (in un regime di costi di produzione crescenti, come ha ricordato ieri il presidente della Concoltivatori Avolio) sono venuti una svalutazione della lira verde per tutti i prodotti (è la prima volta) tra il 3% ed il 4% che porta ad una rivalutazione dei prezzi in lire del 2,4%. Comunque, non è detto i risultati del negoziato confermino anche per il prossimo anno il discreto andamento dei redditi registrato nel 1989 dall'agricoltura, un settore che negli ultimi anni ha visto

allargarsi la distanza dagli altri. Tuttavia, se ne parlerà in seguito. Per ora le organizzazioni agricole preferiscono respirare per lo scampato pericolo. Lo scorso marzo, in una prima fallita trattativa a Lussemburgo, Mannino era riuscito a tenere al riparo l'agricoltura italiana dagli assalti dei colleghi: le tensioni del bilancio Cee si erano così scaricate soprattutto su Germania e Francia i cui cereali costituivano una mina vagante per le casse comunitarie. Si temeva il pericolo di un colpo di coda che azzerasse le conquiste ottenute. Ma i timori si sono dimostrati infondati. Ufficialmente, l'unica scontenta del compromesso è la Francia che ha voluto rimarcare la propria delusione con un'astensione sul voto finale più di bandiera che altro. Rispetto a Lussemburgo, gli Italiani portano ora a casa anche una riduzione del 3,5 del prezzo dei limoni invece del 7,5% previsto allora, nuove misure in favore dei prodotti ortofruttili trasformati, una rideterminazione degli aiuti alla tabaccoltura che favorisce alcune qualità nostrane, un aiuto alla produzione di grano duro che compenserà di circa il 65% la drastica diminuzione di prezzo (misura, comunque, giudicata «insufficiente» da Avolio), la possibilità di continuare per un paio d'anni con l'attuale regime di conteggio delle quote di pomodo-

ro trasformato (un po' di respiro rispetto alla concorrenza spagnola). Una misura che stava particolarmente a cuore ai produttori di latte era la possibilità di spostare le quote dalla vendita diretta a quella indiretta (il prodotto ceduto all'industria). La Francia ha fatto opposizione ma gli altri non hanno seguito i transalpini nella polemica; nell'intesa c'è soltanto una generica decisione di rivedere la questione, ma vi è stato l'impegno informale della Commissione di consentire all'Italia un passaggio di 350.000 tonnellate di latte da un comparto all'altro, un po' meno delle 450.000 che avevamo chiesto. Il grande scoglio della trattativa, come si è detto, erano i tedeschi. Sono stati tacitati non come chiedevano con la revoca della tassa di corresponsabilità (3%) in caso di eccesso di produzione, ma con lo sveltimento delle pratiche di rimborso dei prezzi garantiti per i cereali da 120 a 30 giorni. Per prodotti lattieri e carne bovina il limite sarà di 45 giorni. La Germania ha anche ottenuto di poter soprassedere per due anni (poi si vedrà) dall'applicazione della nuova normativa sui piccoli produttori di cereali. Il ministro tedesco dell'Agricoltura aveva calcolato che nel suo paese essa avrebbe tagliato fuori 110.000 produttori. Inoltre, il limite per essere considerati piccoli produttori passa da 20 a 30 ettari.

Mannino: 8.500 miliardi dal cilindro

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES. Reazioni soddisfatte delle organizzazioni agricole italiane al compromesso prezzi di Bruxelles. Pur con sfumature diverse, il presidente della Coldiretti Lobianco, quello della Concoltivatori Avolio, della Conagricoltura Gioia e l'Unione Generale Coltivatori si trovano concordi nel dare atto a Mannino di non essere tornato a mani vuote dalla trattativa con la Cee. Ma la loro attenzione è stata immediatamente spostata sulle misure prese ieri mattina a Roma dal Consiglio dei ministri che dopo molti ritardi ha approvato d'un botto tre disegni di legge che stanziavano per il settore nei prossimi due anni quasi 8.500 miliardi. Insomma, un vero e proprio «Mannino day» che d'un botto si è rifatto dalle molte critiche «pivoteggiate» addosso negli ultimi tempi dal mondo agricolo. 7.200 miliardi sono destinati agli interventi pluriennali, 1.300 alla copertura del fondo di solidarietà in caso di danni derivati da calamità naturali, 25 miliardi sono destinati all'agricoltura biologica. Secondo Mannino i tre disegni di legge «costituiscono la prima fase di un progetto complessivo volto a potenziare e qualificare l'intervento del



Privato, Craxi ci ripensa Gli attacchi contro l'industria pubblica? «Solo falsa demagogia»

GENOVA. Pubblico e privato in economia: crollano le recenti certezze del Psi? Sembra di sì, stando almeno ad alcuni passaggi significativi dell'intervento che Bettino Craxi ha pronunciato ieri a Genova. «Suscita in noi - ha detto il segretario socialista - una grande diffidenza e una reazione molto negativa una certa falsa demagogia contro l'industria pubblica, una certa retorica del privato, secondo cui tutto ciò che è privato sarebbe sano e tutto ciò che è pubblico sarebbe insano e improduttivo». In risposta alle polemiche e alle manovre sulla privatizzazione di importanti enti e aziende pubbliche, che provengono da settori e partiti della maggioranza di governo, Craxi ha detto che il settore pubblico non può sfuggire alla regola del profitto, ma insostituibile è la sua funzione di equilibrio e il contributo all'irrobustimento dell'apparato produttivo nazionale. Le polemiche sul «Far West» nel settore pubblico, lanciate dagli industriali privati nella conferenza di Parma, sono il frutto di «schermatismi», dei quali, secondo il leader socialista, il partito del garofano non soffre. «Pubblico e privato - ha sottolineato Craxi - facciamo ognuno il proprio dovere nell'ambito di regole comuni che premiano lo svuoto e l'interesse generale del paese». Insomma, per il Psi, l'iperliberismo degli anni 80 non può essere la ricetta per il futuro. Per i socialisti, si tratta allora, ha ribadito Craxi, di fare del

lo Stato a sostegno dell'agricoltura» considerando che essa «costituisce un fondamentale obiettivo di politica economica nazionale». La legge sugli interventi pluriennali è di fatto la riscrittura della vecchia legge polennale di spesa. Particolare attenzione è posta al comparto agroalimentare e alla cooperazione che, dice Mannino, «è chiamata ad una svolta decisiva per superare l'attuale stato di crisi». Per le coop vengono previsti interventi contributivi tesi a favorire processi di adeguamento delle dimensioni della struttura patrimoniale e finanziaria e della organizzazione dell'impresa cooperativa, anche attraverso processi di concentrazione produttiva e commerciali con imprese agroalimentari costituite in forma di società di capitali. Vengono previsti anche la razionalizzazione e lo snellimento delle procedure di intervento. Inoltre, il ministro intende porre sotto controllo sugli interventi delle Regioni: dovranno procedere «sulla base di programmi di spesa, in armonia con la programmazione agricola nazionale, da approvarsi dal Cipe».

Le reazioni del mondo agricolo non si sono fatte attendere. Nettamente positive quelle del presidente della Coldiretti Lobianco secondo il quale il governo ha tenuto conto delle richieste formulate nel corso della nostra ultima assemblea nazionale. Anche per Avolio «i provvedimenti vanno nella direzione più volte indicata dalla Concoltivatori» pur se egli ritiene che la ristrutturazione del settore agroindustriale abbia bisogno di «una più attenta puntualizzazione». Secondo il presidente della Concoltivatori, inoltre, il provvedimento relativo al fondo di solidarietà dovrà essere «perfezionato» nel corso del suo iter parlamentare, mentre «per quanto concerne la cosiddetta agricoltura biologica bisognerà prendere atto dell'attuazione del regolamento comunitario». G.C.C.

In consiglio d'amministrazione nuovo litigio sul cambio del presidente '89 buono, note dolenti nel '90. L'Eni presenta il bilancio, utili per 1600 miliardi

Enimont, Cagliari sbatte ancora la porta

Una interminabile riunione del consiglio di amministrazione dell'Enimont ha concluso a tarda notte un'altra giornata di litigi tra i soci del polo chimico. Già di prima mattina una riunione del comitato degli azionisti si era conclusa con un vivace battibecco e un nulla di fatto. Il consiglio ha approvato le linee della riorganizzazione della società, arenandosi di fronte allo scoglio dell'aumento di capitale.

DARIO VEREGONI

MILANO. Qualcuno l'aveva interpretato come un segno di buona volontà. Alle 8,30 del mattino, a sorpresa, era stata convocata la riunione del comitato degli azionisti. Dopo tante settimane di insulti e di litigi i massimi dirigenti dell'Eni e della Montedison si sarebbero ritrovati attorno a un tavolo, per discutere dei problemi della società. E invece al termine di una riunione di pochi minuti i rappresentanti dell'Eni si sono alzati e se ne sono andati una volta di più sbattendo la porta. Che cos'è successo? Semplice. All'inizio della riunione i rappresentanti dell'Eni hanno chiesto che si desse finalmente attuazione a quella parte dei

patti sottoscritti al momento della fondazione della joint venture che prevede la rotazione nell'incarico di presidente del comitato degli azionisti. Si tratta di un incarico senza funzioni precise e senza particolari poteri. La classica questione di principio. Raul Gardini, che presiede il comitato l'anno scorso, avrebbe dovuto da mesi ormai lasciare il posto; ma per un motivo o per l'altro ancora non l'ha fatto. Anche ieri mattina, di fronte alla richiesta dell'Eni, l'amministratore delegato dell'Enimont Gragnoli ha replicato che più urgente era affrontare la discussione su un programma di ristrutturazione delle aree di business, e che della

presidenza si sarebbe potuto discutere dopo. Subito, hanno insistito quelli dell'Eni. Dopo, hanno replicato quelli della Montedison (Gardini si è fatto rappresentare da un avvocato). Fino a che Cagliari e i suoi si sono alzati e se ne sono andati. E' seguito il consueto scambio di comunicati polemici, con i quali i due soci del polo chimico si sono addossati vicendevolmente la responsabilità dell'ennesima rottura. Il vago ottimismo delle ultime ore si è rapidamente dissolto. L'Enimont resta una importante società i cui principali azionisti sono divisi da un dissidio di fondo. Gardini e Cagliari non condividono obiettivi, metodi, tattiche, strategie. La riunione del consiglio di amministrazione, iniziata nel primo pomeriggio nella sede milanese di piazza della Repubblica rischia di confermare questa verità pur in un clima non del tutto negativo. Dopo oltre tre ore di riunione il consiglio ha approvato infatti (con l'astensione di Antonio Semia, dell'Eni) il primo punto all'ordine del giorno,

quello che prevede la strutturazione delle «aree di business» in vere e proprie società operative che faranno capo alla holding. Le circa 150 controllate dall'Enimont d'ora innanzi riferiranno a una di queste otto aziende caposettore. Il consiglio è passato quindi ad esaminare le previsioni di bilancio del '90 e il preconsuntivo dell'89. E subito sono venute le note dolenti. Se l'anno scorso i conti sono stati chiusi con un utile netto di circa 900 miliardi, infatti, quest'anno l'attivo rischia di essere letteralmente divorato dagli oneri finanziari. Ma ancora più delicato è l'ultimo punto all'ordine del giorno, che prevede la discussione della relazione del consiglio alla prossima assemblea ordinaria e straordinaria della società, convocata per lunedì in prima convocazione e mercoledì in seconda. Bisognerà in pratica decidere in merito alla proposta della Montedison di prevedere un importante aumento di capitale che la società di Foro Buonaparte realizzerà conferendo le proprie società chimiche an-

cora esterne all'Enimont, e l'Eni mettendo mano al portafoglio per diverse migliaia di miliardi. A tarda notte il consiglio continuava la sua riunione senza aver preso una decisione su questo punto. Unica consolazione della giornata per il presidente dell'ente petrolifero di stato la presentazione delle linee essenziali del bilancio '89 (i dettagli inutili chiederli, li conosceremo se va bene tra parecchi mesi). L'Eni ha chiuso il bilancio con un fatturato di 36.467 miliardi (erano 32.837 nell'88) e soprattutto con un cospicuo incremento delle scorte, grazie ai ritrovamenti di importanti giacimenti all'estero. L'utile di esercizio ha raggiunto i 1.613 miliardi (contro 1.310). Gravi sul bilancio del gruppo il malgrado dell'indebitamento, che supera i 16.000 miliardi. Se però l'Eni potesse recuperare dallo stato i 4.000 miliardi di credito d'imposta - ha notato Cagliari - l'indebitamento scenderebbe ai minimi storici in rapporto al fatturato e al patrimonio netto (che ha raggiunto i 14.516 miliardi)

Porto Torres All'Enimont licenziamento per 280

La direzione aziendale dell'Enimont di Porto Torres (in provincia di Sassari) ha comunicato alle organizzazioni sindacali che è iniziata la procedura per il licenziamento di 280 operai dello stabilimento chimico. Se entro i prossimi venti giorni non sarà avviato con esito positivo un confronto tra le parti, le lettere partiranno e la pesante situazione all'interno di uno dei tre centri più importanti della chimica sarda rischierà di farsi insostenibile. Il licenziamento riguarderebbe duecento addetti dell'Enimont Anic, che operano nei servizi tecnico-amministrativi e alla manutenzione degli impianti, e 80 operai dell'Enimont Augusta, impiegati nella produzione dell'acido fosforico e del tripoli fosforato; quest'ultimo impianto, che produce un additivo per detersivi, verrebbe chiuso. «Non abbiamo ancora l'elenco dei nomi - afferma Pietro Solinas, segretario della Filcea-Cgil - ma il disegno di ridurre e poi chiudere la produzione a Porto Torres è evidente. Non accetteremo neanche la cassa integrazione, che appare solo un contenimento: chiediamo un confronto complessivo sul futuro dello stabilimento; se non si ritireranno i licenziamenti da oggi inizieremo il blocco delle procedure, sino alla temata del craker, ed estenderemo la nostra protesta, in forme clamorose, anche fuori dalla fabbrica».

F.G.C.I. «Nero e Non Solo!»

YOUSSOU N'DOUR

Concerti per una città dai mille colori

TOUR CONTRO IL RAZZISMO

MODENA: 27 aprile (Palasport)
VERONA: 28 aprile (Vallo di città di Nimes)
FIRENZE: 1° Maggio (Piazza S. Spirito)

INGRESSO GRATUITO

Collaborazione tecnica Studio's Modena

Farmitalia chiede 250 licenziamenti La Fulc: «No ai diktat di Gardini»

MILANO. Le tre federazioni dei chimici dicono un no deciso ai 250 licenziamenti chiesti il 14 aprile dalla Farmitalia Carlo Erba. Un fermo rifiuto ribadito ieri pomeriggio in Assolombarda dai segretari generali Fulc, Sergio Colferati, Arnaldo Mariani e Giuseppe Perrone, in una seduta dedicata alle formalità procedurali dettate dall'accordo interconfederale del 1965. Come aveva stabilito il coordinamento nazionale del 19 aprile (che aveva proclamato un primo pacchetto di scioperi, otto ore entro il 2 maggio) ieri mattina i tre leader della Fulc hanno insieme denunciato e respinto la manovra di Gardini: «Se questa è la ricetta di quel signore che vuole gestire la chimica italia-

na, noi la respingiamo in toto». Una preventiva dichiarazione di guerra, dai toni garbati ma perentori, che lascia alla controparte lo spazio per un'unica manovra: ripiegare, ossia rimangiarsi la minaccia dei licenziamenti. Rimangiarsi i progetti di ridimensionare l'impegno nella ricerca (dei 250 licenziamenti, una ottantina sono infatti ricercatori). Altrimenti si comprometteranno i toni del confronto che hanno segnato fin qui le relazioni sindacali, un terreno di civile contrattazione ora profondamente lacerato dalla «decisione improvvisa e inattesa» di Montedison (la Carlo Erba, 3.000 dipendenti, fa capo ad Erbamont di proprietà Montedison). Oppure -

ipotesi complementare resa pubblica ieri dai segretari - bisognerà coinvolgere il governo che non può fare lo gnorri di fronte alla perdita (per l'Italia) dell'azienda-pilota del farmaceutico. Esiste infatti il serio rischio che i preannunciati tagli siano funzionali al proposito di Gardini di preconstituire le condizioni per rendere più appetibile la cessione dell'azienda (si vociferava ad una multinazionale). Secondo altri invece si potrebbe trattare di una sventurata mossa di sindacalismo retro di qualche palcolitico cervello Montedison riamerito dallo scontro proprietario.

Quest'ipotesi è studiata con attenzione pari all'altra, quella della cessione: vendendo il farmaceutico Gardini intende recuperare fondi da investire in altre direzioni, sostengono tra l'altro i consigli di fabbrica della sede di via Imbriani e del centro ricerche di Nerviano. «Dai dubbi - spiega Colferati - si uscirà dopo l'incontro con l'amministratore delegato (si è dichiarato disponibile». Per Lorenzo Dore, segretario nazionale Filcea, la richiesta dei licenziamenti non ha alcuna giustificazione. Gardini non vuole cedere la Carlo Erba a Enimont, e allora perché taglia la ricerca? chiede Dore. Noi non siamo d'accordo che il principale polo italiano farmaceutico finisca a qualche gruppo estero. Di identico tenore

l'opinione di Mariani e Perrone. Mariani: «Dobbiamo far emergere le ragioni vere di questa manovra. I dubbi non riguardano solo i posti di lavoro, ma anche la strategia del gruppo, lo sviluppo della sua ricerca e del suo futuro industriale». La ienda ha negato che nei tagli siano coinvolti i reparti produttivi, ma i consigli di fabbrica hanno già spiegato ai lavoratori che si tratta di una pietosa illusione. In tutte le fabbriche l'adesione agli scioperi è stata elevata, con gli indicatori in decisa salita. Cgil-Cisl-Uil di Milano - spiega Gianni Bombaci, della Camera del lavoro - hanno deciso l'immediato coinvolgimento di Donat Cattin. G.G.B.

Riforma della Cassa integrazione e della Gepi

Di fronte all'inerzia del governo, la proposta comunista

La grande manifestazione dei lavoratori e dei cassa-integrati del 10 aprile scorso ha evidenziato come migliaia di lavoratori di aziende in amministrazione controllata o soggette alle disposizioni della legge 301 si trovano oggi nella più assoluta precarietà, privi di alcun sostegno al reddito e con il concreto rischio del licenziamento. E' urgente una legge di riforma della Gepi per superare i limiti dell'intervento assistenziale e per contribuire con più efficacia alla creazione di nuove iniziative per il reimpiego. Il Pci chiede quindi l'approvazione di un provvedimento legislativo che consenta alla Gepi un nuovo intervento straordinario nelle situazioni di crisi irreversibile e che allo stesso tempo permetta l'utilizzo di quegli strumenti di sostegno al reddito in funzione produttiva previsti dalla legge di riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro ferma ormai da mesi presso la Commissione Bilancio della Camera dei Deputati (585-ter). E' pertanto opportuno: ■ adeguare le strutture della Gepi, rafforzando il ruolo di orientamento e controllo del Ministero dell'Industria e del Cipi e quello di indirizzo strategico degli

Enti azionisti della Gepi (IRI, IMI, ENI, EFIM); ■ promuovere attraverso l'intervento Gepi la creazione di nuove imprenditorie nel Mezzogiorno valorizzando le risorse locali e trasferendo risorse e attività produttive; ■ recuperare le aree industriali dismesse.

Lo sforzo del Pci per l'approvazione di una legge di riforma dell'intervento Gepi si affianca alla richiesta di un provvedimento, da emanarsi in tempi brevi, che decida il nuovo intervento straordinario prevedendo una consistente durata delle CIGS, incentivi alle imprese che assumono lavoratori in CIGS e la possibilità di un maggiore accesso al prepensionamento. Il Gruppo parlamentare comunista ha presentato una mozione in Aula sollecitando la riqualificazione dell'intervento Gepi e l'approvazione della nuova disciplina in materia di cassa integrazione, mobilità, trattamento di disoccupazione e avviamento al lavoro da tempo predisposta dalla Commissione Lavoro grazie al contributo determinante del Pci e all'iniziativa unitaria dei sindacati.

Gruppi parlamentari del Pci
Direzione del Pci, Sezione problemi sociali e del lavoro